

plina o, più precisamente, gli strumenti attraverso i quali stato e mercato vengono allo stesso tempo studiati e rigenerati come i pilastri fondamentali del progetto occidental-modernista nella politica mondiale. Il realismo/mercantilismo, il liberalismo nelle sue varie forme e il marxismo/globalismo sono i linguaggi che nelle Relazioni Internazionali e nell'Economia Politica Internazionale «costruiscono» i riferimenti ideali dello stato e del mercato rispettivamente.

Le conclusioni, nel capitolo quinto, riprendono il tema dominante del libro – i limiti del razionalismo in rapporto allo scopo di «costruire» rappresentazioni del mondo idonee a renderlo vivibile per i più – e la ricetta dell'autore al riguardo: slegare il discorso dai vincoli del razionalismo e renderlo più capace di produrre una comprensione empatica dei problemi – ciò che l'autore chiama *nonanalytic 'in-feel'* e che a qualcuno potrà certamente ricordare la fenomenologia husserliana.

Per concludere bisogna dire che il libro manca forse della sistematicità cristallina e del rigore che invece sono tipici dei testi realisti. Ma questo bisogna vedere se, in rapporto al tema trattato sia un pregio più che un difetto. Ad ogni modo il lettore che riesce a «resistere» potrà dire di avere un quadro senza dubbio ampio e articolato dei pregi e difetti della prospettiva costruttivista e delle relative conseguenze in campo internazionalista. La lettura è consigliata agli addetti ai lavori ma è sicuramente profittevole anche per i profani – che però faranno un po' di fatica. Ottimo come integrazione di un manuale.

[Matteo Stocchetti]

TORSTEN PERSSON E GUIDO TABELLINI, *Political Economics. Explaining Economic Policy*, Cambridge, Massachusetts, The MIT Press, 2000, pp. 533, Isbn 0-262-16195-8.

Persson e Tabellini hanno già fornito vari contributi alla letteratura sulle determinanti politico-istituzionali delle politiche economiche (delle politiche di bilancio in particolare) e pervengono a questo lavoro di sintesi dopo una lunga collaborazione iniziata da vari anni, con la cura di una nota antologia (*Monetary and Fiscal Policy*, Cambridge, Mit Press, 1994). Con il loro volume più recente hanno messo invece a punto un vero e proprio manuale, di livello avanzato, su un più ampio ventaglio di temi e preferiscono collocare ora il loro lavoro sotto l'etichetta della *political economics* (PE).

Pur essendo il volume rivolto principalmente a studenti e studiosi di economia, P&T affrontano anche tradizionali temi di politica comparata. Lo fanno tuttavia, ovviamente, sulla scia della teoria della scelta razionale, con gli strumenti propri dell'analisi economica, pur riconoscendo che «questa tradizione di ricerca ha fatto spesso affidamento su assunti piuttosto superficiali in merito alle istituzioni politi-

che e il conflitto politico e ha teso ad eludere l'analisi empirica» (2). Come dovrebbe essere chiaro dalla approssimativa presentazione che segue, il contributo di P&T ambisce a fornire una sorta di summa sulle «possibilità analitiche» dello studio con strumenti economici dei legami tra politica, istituzioni e politiche. È peraltro dubbio, almeno a chi scrive, che siano riusciti a superare i limiti, da essi stessi riconosciuti, della tradizione di ricerca nella quale si muovono.

Più specificamente, P&T adottano gli strumenti dell'analisi dei giochi non cooperativi (in particolare la cosiddetta forma estesa) utilizzati per «modellizzare le scelte di policy come punto di equilibrio di una ben specificata interazione strategica tra individui razionali». Traggono inoltre problemi di ricerca e schemi di riferimento dalla teoria della delega (agency theory), soprattutto per quanto riguarda gli interrogativi relativi ai rischi che le asimmetrie informative sempre sottese ai rapporti di rappresentanza generino atteggiamenti opportunistici disfunzionali (che vanno cioè a danno degli elettori) da parte degli attori politici.

Per dare una idea, seppure molto sommaria, del tipo di materiali offerti da P&T e del livello di astrazione al quale si muovono è utile richiamare gli strumenti concettuali di base della loro «*political economics*». Il loro explicandum è costituito dalle «policies», laddove con questo termine intendono di fatto qualsiasi decisione che implichi una allocazione di risorse finanziarie pubbliche (con esclusione quindi delle politiche che con Lowi definiremmo regolative e costituenti). Adottano inoltre una classificazione delle «politiche» a tre tipi. Distinguono tra: *a*) politiche redistributive rivolte ad un selezionato target di elettori, caratterizzate da benefici concentrati e costi diffusi (che seguendo Lowi definiremmo *distributive*); *b*) politiche redistributive rivolte ad un ampio raggio di beneficiari, caratterizzate da benefici e costi diffusi tra ampie categorie di cittadini non necessariamente coincidenti (che definiremmo *redistributive* in senso proprio); *c*) *rendita politica* (benefici concentrati a vantaggio della classe politica e costi diffusi). Secondo una logica assimilabile a quella di Lowi (che tuttavia non citano e paiono non conoscere), assumono che «ogni tipo di politica implica un particolare tipo di conflitto». Il primo tipo è associato ad un modello di *special interest politics* e ad un conflitto multidimensionale. Il secondo ad un modello di *general interest politics* e ad un conflitto tra partiti che si confrontano sull'asse destra-sinistra. Il terzo tipo di politica implica invece un conflitto (non necessariamente palese) tra elettori e attori politici. In accordo con il metodo già richiamato in precedenza, si assume che «le politiche [siano] il punto di equilibrio di un gioco di delega».

Tale equilibrio viene raggiunto in modi e punti diversi a seconda della struttura del gioco, delle dinamiche cioè della *politics* e delle regole istituzionali. Per quanto riguarda la *politics* P&T identificano una serie di possibili «modelli [alternativi] di azione politica» che variano

in relazione a due dimensioni: le motivazioni attribuite ai politici e il contesto entro cui si assume venga raggiunto l'equilibrio (e si assume vengano in sostanza prese le decisioni di policy). I modelli possono assumere, *alternativamente*, che i politici siano motivati dalla ricerca degli incarichi, della rendita o delle policy (che si comportino, dicono P&T come politici partigiani).

I modelli variano, inoltre, se si suppone che l'equilibrio venga raggiunto in una fase pre-elettorale oppure post-elettorale. Nel primo caso (*pre-election politics*) vengono adottati modelli di tipo downsiano che assumono le promesse elettorali come vincolanti. L'equilibrio viene raggiunto sulla base della struttura delle preferenze degli elettori (i quali danno quindi un *voto prospettico*) e della ricerca degli uffici da parte degli attori politici. Nel secondo caso (*post-election politics*) vengono adottati modelli che considerano le costituzioni come un contratto incompleto, nel senso che le elezioni non vincolano gli attori politici a perseguire le politiche promesse in campagna elettorale e questi ultimi hanno una possibilità più o meno ampia di manovra discrezionale nel corso della legislatura. Entrano quindi in gioco tutti i possibili problemi connessi con le asimmetrie informative tra principale e agente messi in luce dalla teoria della delega. Le politiche sono scelte dai rappresentanti dopo le elezioni, in assenza di vincoli di mandato, indipendentemente dalle promesse elettorali. Gli attori politici perseguono le politiche solo come mezzo per ottenere uffici o rendite. Gli elettori votando esprimono un giudizio *retrospettivo* (anziché prospettico) sull'azione dei politici e li controllano secondo una logica schumpeteriana, mandando a casa quelli che si sono dimostrati meno competenti o efficaci.

Come gli autori sottolineano, questa serie di alternative danno luogo ad un approccio unico nell'ambito del quale possono essere utilizzati «ingredienti diversi». Cioché a seconda che si analizzino programmi rivolti a settori limitati di elettori, ad ampie categorie di cittadini oppure rivolte ad esclusivo vantaggio degli attori politici, si possono scegliere modelli che imputano motivazioni opportunistiche (*office seeking* o *rent seeking*) ovvero partigiane (*policy seeking*) agli attori politici e che considerano le promesse elettorali vincolanti (con dinamica elettorale downsiana) ovvero che esse siano irrilevanti (con rilievo dei problemi legati ai rapporti tra principale e agente e dinamica elettorale schumpeteriana). I modelli così generati dovrebbero essere in grado di identificare il *punto di equilibrio* in ciascuna configurazione.

Ad esempio nella prima parte del volume vengono presentati una serie di modelli di azione politica che combinano in vario modo gli *ingredienti* appena richiamati. Nel secondo capitolo vengono presentati modelli di competizione elettorale di tipo downsiano, i quali assumono che il conflitto sia unidimensionale, che gli attori politici siano (esclusivamente) *office seekers* e che la scelta delle politiche avvenga in fase pre-elettorale (con promesse elettorali vincolanti). Si suppone in questo

caso che il punto di equilibrio coincida con la posizione dall'elettore mediano, a meno che nel modello non venga introdotta l'azione di lobbying. Nel terzo capitolo ci si chiede cosa succede se gli attori politici sono *rent-seekers*, considerando alternativamente modelli di politica pre-elettorale e modelli di politica post-elettorale. Il quarto capitolo considera infine modelli con attori politici partigiani (*policy seekers*). I due capitoli della seconda parte presentano modelli sulle determinanti dei programmi, rispettivamente, di *general interest politics* (come nel caso di riforme degli schemi pensionistici o delle assicurazioni contro la disoccupazione) e di *special interest politics* (in questo caso piuttosto che di specifiche politiche i modelli presentati riguardano diversi aspetti e approcci all'analisi del lobbying). La quarta e la quinta parte presentano, rispettivamente, modelli relativi a decisioni intertemporali di politica fiscale e a decisioni di politica monetaria.

Nella terza parte, intitolata «Comparative politics», sono invece toccati gli argomenti di maggiore interesse per i politologi. «In questa parte», scrivono gli autori, «cerchiamo di fornire delle esemplificazioni su come gli economisti possano adottare un approccio di politica comparata, prendendo le mosse da una limitata letteratura emergente». Per segnalare a quale «letteratura emergente» si riferiscano citano, in nota, autori come von Hagen e Harden o Alesina e Perotti che sono peraltro *magna pars* nei volumi recensiti nel paragrafo precedente. La *comparative politics* presa a prestito da P&T dovrebbe contribuire a capire se e in che modo i sistemi elettorali (proporzionali vs. maggioritari) e i tipi di regime (parlamentare vs. presidenziale) influenzino le dimensioni del settore pubblico, la composizione della spesa, le caratteristiche dei cicli elettorali, le dimensioni della rendita. In particolare i capitoli contenuti nella terza parte di *Political Economics* intendono mostrare in che misura i diversi assetti istituzionali possano limitare (o ampliare) i problemi di agenzia tra elettori e attori politici (che si suppone orientati ad accrescere la loro rendita).

Ad esempio, nel capitolo 8, P&T considerano un modello di competizione pre-elettorale in cui sono presenti due soli candidati *rent seekers* i quali possono scegliere tra promettere politiche redistributive ad ampio raggio, promettere politiche rivolte ad un limitato target di elettori, oppure non promettere niente a nessuno e mantenere margini per attribuirsi una più ampia rendita. Confrontano il *punto di equilibrio* che verrebbe raggiunto nel quadro di un sistema elettorale con un *unico collegio* (che identificano grossolanamente con il sistema proporzionale) ovvero di un sistema che prevede più di un collegio (identificato con il sistema maggioritario). Pervengono quindi alla conclusione secondo cui, siccome le elezioni «maggioritarie» inducono i politici a prestare maggiore attenzione agli elettori dei distretti marginali, rispetto alle elezioni proporzionali (svolte in un collegio unico nazionale) incentivano una minore produzione di beni pubblici (politiche redistributive rivolte ad un ampio raggio di elettori), un maggiore in-

vestimento in programmi specificamente rivolti ai distretti marginali, ma consentono anche margini minori per la rendita politica. Questo perché gli elettori dei collegi marginali sono più mobili, la competizione è più dura e gli elettori puniscono in maniera più severa i politici che sprecano risorse pubbliche. Nel capitolo 9 vengono messi a confronto gli esiti, da un lato, di sistemi con «elezioni locali e decision making decentrato» e, dall'altro di sistemi con «elezioni nazionali e decision making accentrato». Nel capitolo 10 vengono invece valutati i differenti esiti nel termine del relativo peso assunto dai tre ormai noti tipi di «politiche» da un regime presidenziale (come quello statunitense) e da un regime parlamentare (di stile britannico). In questo caso la conclusione è che la separazione dei poteri così come gli altri dispositivi che disincentivano la coesione partitica producono un livello inferiore di spesa pubblica, una sottoproduzione di beni pubblici, minore redistribuzione e una minore rendita.

Naturalmente, come si è detto in premessa, le ipotesi che qui sono state richiamate in maniera semplificata e discorsiva vengono sviluppate in termini formali nell'ambito di un progetto che, come forse è invece possibile intuire anche dai pochi richiami fatti, è ambizioso e organico. Ciò detto, difficilmente, a giudizio di chi scrive, sarà possibile una integrazione – almeno nel breve periodo – ed anche solo uno scambio scientificamente proficuo, tra una impostazione come quella sistematizzata da P&T e la politica comparata così come viene intesa e praticata dalla gran parte dei politologi. Non fosse altro che per la difficoltà, per chiunque abbia un background metodologico non economico – così come, si è tentati di ritenere, anche per molti politologi cultori della teoria della scelta razionale – di seguire e controllare fino in fondo la formalizzazione dei modelli. Fatto salvo questo limite, e, dall'altra parte, qualche evidente ingenuità nel trattamento delle variabili istituzionali, rimane una più generale frattura, non sanabile. Chi predilige la ricerca di spiegazioni complesse e, quanto più possibile, compiute dei fenomeni politici non può che rimanere insoddisfatto di fronte ad una molteplicità di «modelli» che selezionano specifiche configurazioni di «fatti stilizzati» per mettere alla prova proposizioni scientifiche scarse e talvolta decisamente artificiali. La lettura di un volume come quello qui presentato costituisce in ogni caso un esercizio intellettuale stimolante e costituisce certamente una sfida per una disciplina che in molte sue declinazioni continua a far affidamento su narrazioni disordinate o congetture prive di rigore logico.

[*Salvatore Vassallo*]